

**Edoardo Albinati.** Un romanzo sulla Milano anni '80 che dismette le fabbriche per nutrirsi di promesse scintillanti, mentre il mito della concretezza si rovescia in quello dell'apparenza

# E la nebbia cancellò la nebbia

Lara Ricci

Una città circondata da industrie e nebbia, che si sveglia alle cinque del mattino quando gli operai, senza un lume, escono dai loro tuguri nella notte lattescente, incurvati per mantenere il calore del corpo, e dopo aver vagato a lungo arrivano alla grande entrata della fabbrica. Vederla materializzarsi così, all'improvviso, dal nulla, paradossalmente dà loro sollievo, quasi un senso di resurrezione. Ma poi, «varcato il suo ingresso, inizia una pena inimmaginabile e disumana, la fatica più cieca e meccanica che porta l'uomo a perdere sé stesso», una pena da cui escono a notte fatta, tornando in quello stesso buio biancastro che li aveva accompagnati prima dell'alba.

È in questa città, fondata sul mito eroico della fatica, una città che la nebbia ha combattuto con altra nebbia, in cui Albinati si sposta per ambientare il suo ultimo romanzo dal titolo eloquente: *Desideri devianti*. Un racconto che condivide con il precedente, *Cuori fanatici* (Rizzoli, 2019), il sottotitolo: *Amore e ragione*, un'impastazione speculare e alcuni dei personaggi.

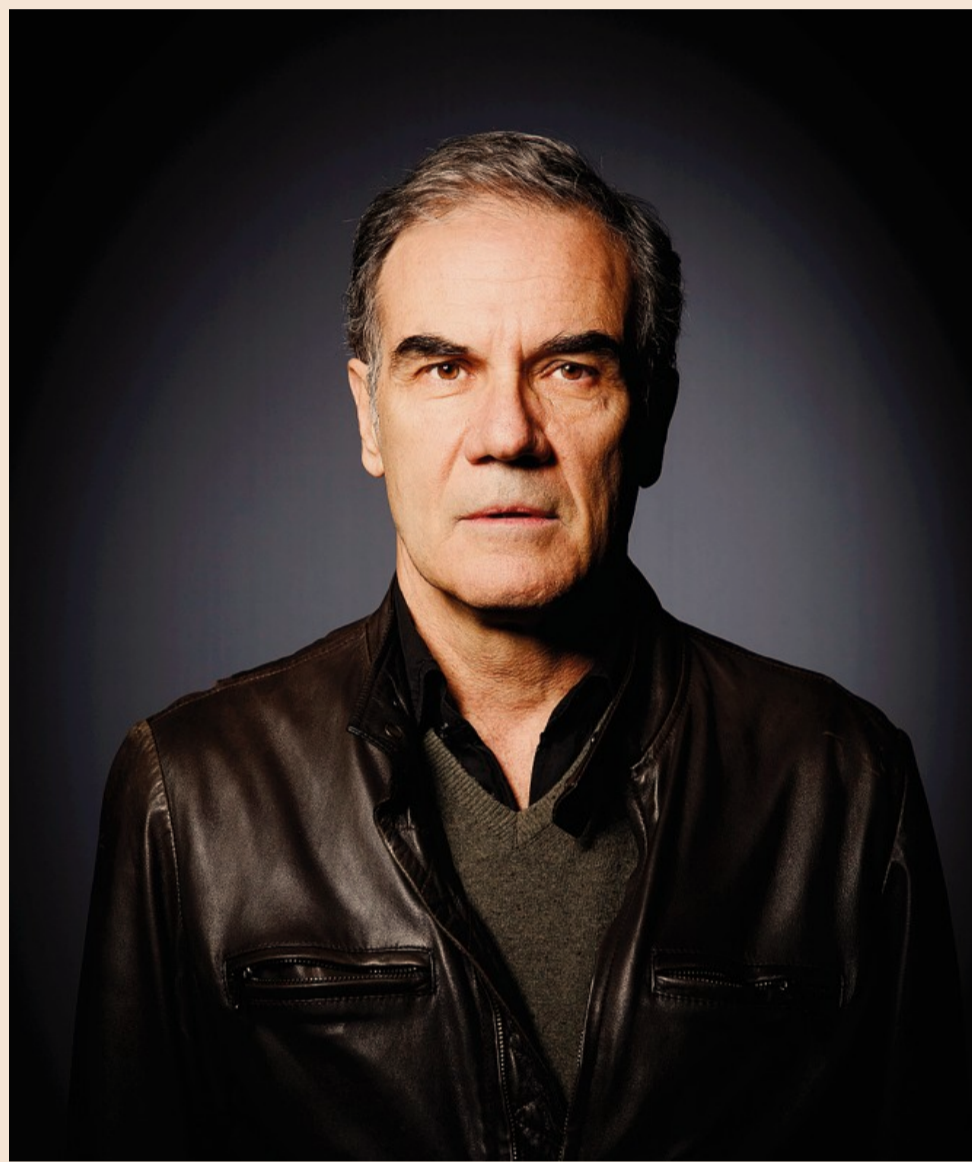
*Cuori fanatici* infatti si apre con un sontuoso, amaro e ironico «preludio», dedicato alla «città meridionale», (Roma, anche se non è mai nominata), la città del sole, noncurante come quest'astro distante, la metropoli che è tutta una cicatrice e che se in apparenza sembra costruita attorno al desiderio, «nella realtà gli è quasi impermeabile».

*Desideri devianti* inizia invece con un altrettanto penetrante «preludio alla città del Nord», che è (mai nominata) Milano degli anni Ottanta, la città che del desiderio ha fatto mercato. Tempio del lavoro duro e dell'illusione. La città che «non esiste», come affermava il protagonista di un racconto di Tommaso Landolfi, chiedendosi se la gloriosa metropoli non fosse «che un fumo».

Le vicende raccontate in entrambi i romanzi si svolgono in un tempo in cui «era ancora diffuso il sentimento della grande impresa spirituale», «un'epoca radicale e fanatica durante la quale nessuno si accontentava di quello che era, nessuno era soddisfatto di quello che faceva o del modo in cui lo faceva. Bisognava andare oltre e afferrare la pienezza».

Nella «città meridionale», dove vive un'umanità «al tempo stesso già salva e corrotta in maniera totale, irreversibile, che non può più perdere niente che non abbia già perduto prima di mettersi in marcia» annaspiano i protagonisti di *Cuori fanatici*, ragazzi che vogliono poter desiderare senza limiti.

Nei bagliori della «città del



Scrittore, poeta, insegnante. Edoardo Albinati ha vinto il premio Strega con «La scuola cattolica»

Nord», miniera di sogni e frustrazioni dove tanti confluiscono alla ricerca del denaro, della fama, della cultura, della giustizia politica e sociale, si muovono invece i personaggi di *Desideri devianti*. Non ci poteva essere sfondo più adatto a un tale titolo: nella metropoli è in atto un grande cambiamento, il profilo cittadino oscilla tra «immagini di totale praticità e spreco sontuoso, tra il realismo più terrestre e il sogno sfrenato, producendo uno sfavillante corto circuito tra buon senso e follia».

La metropoli che «bada al sodo» si trova infatti invasa da «creature lunnari» - le modelle della nascente capitale della moda - e dalla sensazione che tutto sia possibile, lavorando. Le fabbriche dismesse sono via via convertite in involucri per la cultura e lo svago. Sono gli anni in cui l'etica della fatica raggiunge il parossismo, la religione del lavoro viene soppiantata «dal linguaggio sinuoso ed eterico della pubblicità». E, incurante del ridicolo, il mito della concretezza si rovescia in quello dell'apparenza.

La pienezza, i protagonisti di questo secondo romanzo, la stanno cer-

## COVER STORY



**I colori del nuoto.** Ecco un'altra copertina (mi ripeto, ma è bravo) azzeccata di Maurizio Ceccato. Qui funziona tutto, i colori, soprattutto, il taglio dell'immagine, il contorno. (s.s.a.)

cando nella metropoli dove la dinamica del successo insegna a desiderare ciò che si sta già ottenendo. In una di quelle fabbriche che trasformano la fantasia, il pensiero, la cultura, l'esperienza in merci - le case editrici - si muovono quasi tutti i personaggi principali della storia.

C'è Minaudo, l'editore, per cui avere un corpo, vivere, «è tutto sommato una gran perdita di tempo» («l'ideale per lui sarebbe stato di consistere in una voce metallica nell'interfono»). C'è il temutissimo Coboldo, che tutto ha letto e quasi tutto decide, e che dei libri non ha fatto un ponte ma un muro, della cultura uno scudo. Cinico e deforme ha capito che l'elemento qualificante è il solo che permette un efficace esercizio del potere è l'arbitrio. «Sì, il puro arbitrio. La decisione secca e inspiegabile. La mutevolezza incessante delle scelte. E il non darne mai ragione».

C'è Nico, sfuggente anche a sé stesso, il figlio dell'ambasciatore Quell che già troviamo in *Cuori fanatici*. Il giovane uomo senza qualità, perché le possiede tutte, ma non sa che farsene. Il bambino abbandona-

to, cresciuto senza amore, per cui «la smania di successo non è che la forma larvale dei suoi desideri»: sarà in grado di identificarli e poi soddisfarli solo attraverso il riconoscimento sociale. Solo dopo aver ottenuto questo surrogato dell'amore materno e paterno potrà avvicinarsi a capire ciò che vuole, chi è. «Per i giovani come Quell, il successo non è un traguardo, bensì una condizione preliminare, una forma di innocenza, è come l'ossigeno che respirano e non si accorgono di respirare».

Attorno alla casa editrice inizierà a gravitare anche Sheila, modella afroamericana tanto bella quanto intelligente, la cui sorprendente bellezza sembra però precludere ogni umana comprensione. Insieme a loro, nella storia di questo autore che ama gli affreschi corali, si affollano numerosi altri personaggi: residuati degli anni di piombo, coppie «cementate dalla morte dell'amore», coppie moderne che s'illudono che amare non voglia dire anche aver bisogno dell'altro, donne indipendenti dagli altri e perfino da sé stesse, giovani eteree che camminano con un'incredibile leggerezza perché la vita per loro non ha abbastanza forza di attrazione.

Tanti orfani alla ricerca febbrile di sé stessi, che nel desiderio sperano di definirsi. Ma il desiderio, nella Milano degli anni Ottanta, non è che una bolla speculativa.

Passando da una sontuosa festa ballo nello stile di un romanzo ottocentesco, in cui tutti i destini si spargono, alle atmosfere metalliche e siderali di una ex fabbrica occupata, dove pare quasi di immergersi in una fucina della compagnia teatrale catalana Fura dels Baus, l'autore, nell'ormai consueto alternarsi di narrazione e divagazione, descrizioni e speculazione cui ci ha abituato, riflette su un luogo dove «si crea la realtà spinti dal desiderio di capirla».

Una città dove candide navette aziendali trasportano ora «gente cotta dalla fatica nel bianco latte della mattina», dove «si lavora sodo tutta una vita per diventare un asso- luto *cliché*», dove i bambini vengono «allattati in televisione, svezziati e sverginati».

Una «città morta e minerale», resa viva soltanto dalla ricerca di una ragione che renda tollerabile l'esistenza. «La ricerca è ragionevole, ma la ragione non lo è quasi mai» constata Albinati. E il desiderio è sempre deviazione, a meno che non sia amore.

©@lararicci  
RIPRODUZIONE RISERVATA

**DESIDERI DEVIATI**  
Edoardo Albinati  
Rizzoli, Milano, pagg. 416, € 20

## BABY BOOK



### Lo lo il principe delle fate.

Non gli basta più vivere nel suo mondo incantato a Lo lo il figlio della regina delle fate. Vorrebbe essere un bambino del mondo reale, vorrebbe sapere e fare cose diverse da quelle che fa, ma persino in quel mondo incantato la giustizia è difficile da mantenere e si trova così costretto a combattere con un perfido mago che attende alla madre.

Dalla scrittrice ungherese Magda Szabó (1917-2007), che la piccola casa editrice Anfora da qualche anno sta coraggiosamente cercando di far scoprire anche agli italiani, un romanzo per ragazzi e adulti contro i maghi del potere. *Lo lo, il principe delle fate* (trad. di Vera Gheno, postfazione di Antonella Cilento, pagg. 256 € 16,90, in libreria dal 26 ottobre) è stato infatti scritto negli anni '50, durante la dittatura di Mátyás Rákosi, ma pubblicato solo dieci anni dopo (L.R.)

©@lorenzotomasin  
RIPRODUZIONE RISERVATA

**DESIDERI DEVIATI**  
Edoardo Albinati  
Rizzoli, Milano, pagg. 416, € 20

**Dante.** Uno studio di Stefano Carrai dedicato al primo libro del Poeta

# Che c'è di nuovo sulla «Vita nova»

Lorenzo Tomasin

Una formula più volte riecheggiata negli studi danteschi predica, a ragione, che Dante sarebbe per noi il più grande poeta dei tempi suoi se pure non avesse scritto la *Commedia*, e che tale sarebbe grazie a quella geniale trovata letteraria che è la *Vita nova*. Volendo prolungare il gioco un po' ozioso dei condizionali, si potrebbe aggiungere che in fondo la *Commedia* stessa non potrebbe esistere se non esistesse la *Vita nova*, che ne costituisce letteralmente l'antefatto, illuminando il percorso di Dante dall'innamoramento per Beatrice alla morte di quest'ultima, condizione necessaria alla sua apparizione fin sulle soglie della prima cantica come presenza attesa al termine del viaggio ultramondano. Insomma, senza la *Vita nova*, senza la metamorfosi dell'idea stessa d'amore e insieme di poesia che Dante vi mette in scena e senza la provvidenziale - vien da dire - estinzione terrena della donna amata, nessuna guida nel Paradiso terrestre e poi in quello celeste, nessun innalzamento dalla terra al cielo dello sguardo di Dante, nessun errore e nessuna redenzione. Nulla: sicché non pare una cattiva idea affidare alla rilettura della *Vita nova* l'ormai breve rincorsa che separa dall'anno dantesco centenario, il 2021. Stefano Carrai, che sta completando il commento alla *Commedia* iniziato da Saverio Bellomo (lo pubblica Einaudi), ha dedicato all'amico e sodale «mancato prematuramente agli studi all'affetto di chi gli ha voluto bene» (giusta formula ripetuta qui due volte, con vero dolore) un raffinato volumetto in cui raccoglie i propri studi sulla *Vita nova*.

L'idea della *Vita nova* cui allude il sottotitolo (nuova variazione sulla cantiniana *Idea di Dante*, dopo il recente e allusivo *Qualche idea su Dante* pubblicato da Mirko Tavoni, il Mulino) mi sembra avere soprattutto due caratteristiche peculiari.

Da un lato, Carrai intende sottolineare il legame, forse più forte di quanto alcune stagioni della critica dantesca abbiano supposto, fra *Vita nova* e *Commedia*: talvolta rappresentata come una specie di libello giovanile superato e quasi rinnegato dal Dante maturo, l'opera che aveva fatto più largamente conoscere l'Alighieri presso i suoi contemporanei è legata alla *Commedia* da una trama biografica e letteraria che Carrai riporta in luce ed enfatizza, ad esempio interpretando il famoso richiamo a «lo bello stile che m'ha fatto onore», nel primo canto dell'*Inferno*, come una possibile allusione proprio alla *forma poetica* sancita da quell'opera, che più d'ogni altra aveva dato fama a Dante prima dell'*Inferno*.

Un secondo aspetto dell'«idea della *Vita nova*» discussa da Carrai riguarda la proposta di valorizzare nella *Commedia* una filigrana che pure è stata già intravista a più riprese nella pluriseco-

lare esperienza di lettura del poema. Si tratta del parallelo - in larga parte opposto, cioè funzionante come un rovesciamento - fra la vicenda dantesca e il mito classico di Orfeo, disceso agli inferi per ritrovare (e recuperare) l'amata Euridice. La favola, raccontata tra gli altri da Ovidio, era stata adeguatamente riletta in chiave cristiana da interpreti medievali, ed era certo presente a Dante, che pure la cita di sfuggita. Ma una serie di richiami e di corrispondenze autorizzano, secondo Carrai, a ipotizzare che «il personaggio protagonista che Dante si è costruito e in cui si è proiettato quale attore di una vicenda spirituale esemplare abbia molti tratti di un Orfeo cristiano, o di un Orfeo rivisto e corretto alla luce della morale cristiana».

Il mito di Orfeo, si ricorderà, finisce male, col poeta che malaguratamente contravviene al patto stretto con gli dei, si volge indietro per rivedere l'amata prima di essere uscito dagli inferi e ne determina l'allontanamento definitivo: gesto che facilmente gli interpreti medievali avevano letto come una ricaduta nella tentazione della concupiscenza. Al contrario, Dante - Orfeo cristiano - aspira ad un amore spiritualmente salvifico che non lo fa rivolgere indietro bensì lo spinge in avanti. Lo richiamo agli inferi, sì, ma per risalire verso il cielo: «se lo sguardo di Orfeo - scrive ancora Carrai - simbolo della poesia come strumento tutto umano, uccideva definitivamente Euridice, quello di Dante raggiunge invece l'obiettivo di contemplare la gloria della propria donna, in cui si specchia la propria anima, e della luce divina». Una rotta già tracciata con chiarezza, appunto, nella *Vita nova*.

Degli studi su Dante si occupa, in servizio permanente e effettivo, un manipolo di italiani la cui devozione dura quasi ininterrotta da secoli. Chi non ne fa parte, non può che stupirsi di fronte alla capacità dell'Alighieri di produrre una riflessione, una rilettura e una reinterpretazione critica incessanti, e superiori per volume e complessità a quelle di quasi ogni altro autore di qualsiasi letteratura. La lettura di Dante è insomma un fenomeno culturale non meno interessante dei contenuti stessi della sua opera. Vederla rifiorire ostinatamente anche in tempi nei quali tanta parte della letteratura pare ormai aver perso la bussola e il senso del proprio essere è un fatto che meriterà attenzione, né solo in Italia, nei mesi del centenario in cui gli occhi di tutti si rivolgeranno verso il sommo poeta.

©@lorenzotomasin  
RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PRIMO LIBRO DI DANTE. UN'IDEA DELLA VITA NOVA**  
Stefano Carrai  
Edizioni della Normale, Pisa, pagg. 144, € 10

Roberto Arlt

# Un flâneur alla rovescia

Vittorio Giacomini

In Galizia finiva per ritrovare l'Argentina e allora le sue acqueforti si incidono nell'acido di un'altra nostalgia, molto strana e indirizzata. Nel '35, tra presagi di guerra netti e brutti evidenti, Roberto Arlt mette da parte parecchie sue vecchie maschere imbarazzanti e geniali per viaggiare la Spagna, da semplice 'giornalista' e un giornalista, annota, «deve vedere tutto», e scrivere tutto. Che nessuno storca il naso, protesti o scandallizzi. A Buenos Aires - città che amava e odiava: era un pelo confuso - aveva vivisezionato vesti e gesti e abitudini urbane, pose e macchiette. *Flâneur alla rovescia*, non si imballava nelle sue *promenades* curiosi e rabbiose e piuttosto restava in agguato e sempre sul chi vive, quasi freddo e sarcastico. Era un modo di scrivere, e uno stile di vita. Quando tornava al giornale, dopo una sosta al caffè e un gran mare di chiacchiere, pestava sui tasti della macchina da

scrivere questi quadri-sentenza, e non perdonava. In Spagna (e in Marocco), Arlt invece, si concede ai paesaggi, paziente, si lascia andare. Marino Magliani e Alberto Prunetti hanno tradotto magistralmente un lungo frammento di questo viaggio lontano dal tempo, davvero stupendo. Non c'è alcun esotismo nello sguardo di Arlt e neanche retorica. Per «El Mundo», l'autore dei *Sette Pazzi* parte alla volta di Marocco e Spagna senza illusioni e senza fantasie, vuole solo guardare (e fotografare ovviamente, era un bravo fotografo).

Nel volume pubblicato da Del Vecchio, siamo al centro del viaggio, tra i monti della Galizia, sulle strade delle Asturie. Arlt si è lasciato alle spalle Barcellona e i borghi andalusi e ora prosegue a nord, verso i Paesi Baschi. In Galizia, ritrova l'Argentina, e, davvero, un'altra nostalgia, fitta di ombre e inganni. Da figlio di emigranti, riconosce i suoi simili nella gente di

## I CINQUE VINCITORI DEL PREMIO CESARE PAVESE



**Edizione 2020.** Eraldo Affinati (narrativa), Renata Colorni (editoria, nella foto), Elton Prifti e Wolfgang Schweickard (saggistica), Anna Nadotti (traduzione) sono i vincitori del premio Cesare Pavese 2020

Galizia e d'altronde «non c'è quasi famiglia galiziana che non abbia parenti in Argentina». Il suo viaggio *reportage* diventa un gioco di specchi, e un confronto impossibile. Quanto alla nostalgia, è un pensiero trasposto, uno sforzo di empatia. Arlt si spacciava per duro, non andava per le spicce, ma qui parla per altri, si mette al loro posto. Viaggia in treno da Vigo e il paesaggio lo strega: montagne «verdi, blu, rosate, viola», case antiche di pietra, tegole nero ardesia, il fiume, le vigne: «questo è il paesaggio più bello e soave della Spagna... e benché il mio corpo sia qui, catturato dal paesaggio galiziano, il mio pensiero si consuma laggiù a Buenos Aires, con tutti i galiziani e le donne galiziane che hanno attraversato il grande oceano e mi dico: come gli si deve stringere il cuore quando, in un momento di solitudine, ricordano questi luoghi così belli, avvolti nel verde, e quando gli viene in mente il

tramonto del sole nel fiume, e il suono delle cornamuse».

Lontanissimo da casa, Arlt si emoziona e commuove (e, cosa eccezionale) neanche se ne vergogna. Sia chiaro, resta sempre Arlt, l'anarchico beffardo, il grande polemista. Quando arriva a Pontevedra e a Compostela, ritrova la sua verve: «In Spagna non scopriamo decadenza, ma paralisi. Dilatate frange di piccola borghesia, ferme alle idee del Medioevo». Pontevedra «la solitaria» per lui è una «città morta», un paese che «dorme». Triste e allegra soltanto d'inverno quando cade la pioggia, poi gli appare Santiago di Compostela, che trova spaventosa. «Galizia, la bucolica, si cancella al giungere dinanzi alle mura di cinta di Santiago di Compostela... il medioevo, sì, il medioevo con le sue vaste zone di ombra e di pietra, gelido, ascetico». Mentre vaga per Santiago, Arlt ritrova il suo stile di sempre, e il suo

## L'AFORISMA

Scelto da Gino Ruozzi



Dissimulare: nascondere il proprio carattere dietro un abito impeccabile

—  
**Ambrose Bierce,**  
*Dizionario del diavolo, Tea, Milano, 1988*

sguardo allucinato. «Mostruosi cubi di pietra, lisci, con alte finestre e inferriate, porte verdi, scudi di armi alle facciate... e poi stemmi, campane che suonano, morse cancellate dall'ossido dei secoli».

Santiago di Compostela «gela il cuore», e spaurisce e disgusta. Se in Galizia aveva ritrovato l'Argentina, e un sogno di libertà, è qui - dentro il Medioevo - che intuisce l'Europa, e la guerra alle porte. Arlt parla di «vita paralizzata», di oppressione e fascismo. Da bravo giornalista, Arlt racconta e giudica, si impiccchia di ogni cosa. Tanto resta curioso, deve vedere tutto. A Betanzos, qualche miglia oltre, torna a rasserenarsi, riprende a divertirsi. La pagina sulla «feria» di Betanzos è un pezzo di bravura e un tributo alla vita (nonostante la morte): «Sono accorsi da tutti gli orizzonti della Galizia. Venditori di orologi da tasca, mostruosi orologi dalla cassa bronzea, che il sole riscalda, chiara-

tani parsimoniosi agghindati con pelle di serpente, venditori di serpenti, prodigiosi vecchi che vendono il pane, simili a pirati, con la testa avvolta in fazzoletti vermigli... paesane che hanno portato con sé piccoli maiali, infagottati tra borse e stracci, avvolti in una fine mantiglia perché nati da poco... questa moltitudine bagnata dal sole dorato declama la propria mercanzia. Ci sono poi i venditori di grossi zoccoli, chi vende abiti, chi lamiere di ferro, mentre le signore di Betanzos passeggiano portate a braccio sotto i fiori di carta rossa e verde che agghindano la piazza».

©@lorenzotomasin  
RIPRODUZIONE RISERVATA

**ACQUEFORTI SPAGNOLE**  
Roberto Arlt  
Traduzione di Marino Magliani e Alberto Prunetti  
Del Vecchio Editore, Bracciano (RM), pagg. 100, € 15